

## Registrare o interpretare? Storiografie della scienza a confronto

*Arcangelo Rossi*

**Sommario.** *La visione della storia della scienza diffusa in particolare dall'epistemologia storica post-neopositivista l'identifica come mera applicazione dell'epistemologia, che si confonde sostanzialmente con la stessa epistemologia. Ad essa si contrappone, pur riconoscendo i meriti del post-neopositivismo (come in particolare le tesi della "theory-ladenness" e del pluralismo teorico), la distinzione salutare tra storia ed epistemologia sostenuta da una considerazione storica della scienza che non si limiti alla dimensione epistemologico-conoscitiva, pur necessariamente presente in essa. Tale dimensione, oltre che come elemento particolare, tra gli altri, di spiegazione storica, è comunque reclamata, in termini di confronto oggettivo tra i mondi o le interpretazioni possibili degli eventi storici, anche come antidoto ai rischi di relativismo e di arbitrarietà interpretativa presenti nella storiografia della scienza postmoderna. Questa ha tuttavia il merito di mettere in discussione i diversi tipi di riduzionismo storiografico, in particolare il sociologico e l'antropologico, e non solo l'epistemologico.*

La storiografia della scienza non va confusa con la semplice epistemologia o teoria della scienza, anche se una certa tendenza storiografica (quella, per intenderci, che fa capo a E. Duhem, L. Fleck, N. R. Hanson, T. S. Kuhn, I. Lakatos, S. Toulmin, G. Holton, P. Feyerabend, M. Polanyi), benché per tanti versi innovativa e meritoria, ha teso evidentemente a fare dell'attività storiografica una specie di epistemologia applicata o trattata mediante esempi. Esempi che, per quanto fossero a volte corposi "case studies" (come la rivoluzione copernicana in Kuhn<sup>1</sup>, la scoperta del positrone in Hanson<sup>2</sup> o la Wasserman in Fleck<sup>3</sup>), erano pur sempre "edificanti", scelti cioè a dimostrare tesi epistemologiche preconcepite. In tutti quei casi infatti la base empirica fornita dalla storia era preventivamente interpretata alla luce di concezioni scientifico-epistemologiche estremamente forti, di carattere totalizzante, tali da non concedere ai fatti storici indagati alcuna autonomia esplicativa oltre la mera

<sup>1</sup> Cfr. T. S. Kuhn, *La rivoluzione copernicana*, Torino, Einaudi, 1972.

<sup>2</sup> Cfr. N. R. Hanson, *Il concetto di positrone*, Abano Terme, Piovani Editore, 1989.

<sup>3</sup> Cfr. L. Fleck, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Bologna, il Mulino, 1983.

funzione dimostrativa di quelle tesi. Essi venivano a rappresentare una presunta storia reale, priva di una struttura propria che non fosse, aldilà di eventuali residui irrazionali o dogmatici di ridotta importanza e destinati comunque ad essere riassorbiti dal corso storico, nient'altro che lo stesso meccanismo epistemologico prescelto di sviluppo della conoscenza scientifica. I fatti, resi per così dire inermi di fronte alla potenza assoluta di quel meccanismo, non potevano cioè che ricevere interamente da esso il loro significato e la loro funzione esplicativa. Al punto che, quale che fosse il loro andamento reale, non potevano che verificare quel meccanismo, che unicamente dava loro senso e coerenza.

A tale proposito, I. Lakatos ha parlato molto consapevolmente di "principi quasi-induttivi"<sup>4</sup>, che sarebbero verificati automaticamente dall'esperienza alla stregua del principio di induzione, proprio in quanto, non diversamente appunto che nel caso ben più noto del principio di induzione, l'esperienza stessa sarebbe interpretata preventivamente alla loro luce, attraverso un vero e proprio circolo vizioso. E si tratterebbe, si badi bene, di principi intrinseci alle stesse epistemologie più radicalmente antinduttiviste, tanto che lo stesso Lakatos, antinduttivista radicale, ne riteneva inevitabile l'assunzione. Il principio quasi-induttivo da lui assunto come valido suonerebbe ad un dipresso così: la metodologia (di Lakatos) dei programmi di ricerca scientifici è verificata come la migliore approssimazione alla verità perché la scienza (la fisica in particolare), che (secondo lui) si basa e non può che basarsi su quella metodologia, è di fatto la guida migliore alla verità.

Ma è davvero inevitabile assumere un principio del genere? A mio parere lo è solo se non si può o non si vuole vedere nella storia reale in pratica nient'altro che una semplice riserva di base empirica per l'epistemologia. Se invece la storia reale acquisisce uno spessore indipendente, non più docile allo schema epistemologico o letteralmente fusa con esso, ma capace di confrontarsi alla pari con esso, allora si riesce ad evitare il circolo vizioso, nella duplice accezione: 1) di razionalizzazione della prassi, per cui la realtà storica si riduce allo schema epistemologico sottomettendosi ad esso, o 2) di naturalizzazione dell'epistemologia, per cui quest'ultima al contrario si appiattisce sulla prassi scientifica, adattandosi ad essa come un guanto e non essendo più quindi in grado di esercitare alcun controllo e alcuna funzione migliorativa su di essa. Se l'epistemologia sopraffà la prassi scientifica, abbiamo il caso limite della riduzione dello sviluppo storico ad una pura struttura insiemistica logico-sintattica, magari di tipo non convenzionale ma comunque assiomatica, come nella ricostruzione dello schema storiografico kuhniiano da parte di Sneed<sup>5</sup>, Stegmüller<sup>6</sup> e Moulines<sup>7</sup>. Se invece la prassi assorbe

---

<sup>4</sup> Cfr. I. Lakatos, "Popper on demarcation and induction", in *The philosophy of Karl Popper*, a cura di A. P. Schilpp, LaSalle, Illinois, 1974, pp. 241-73.

<sup>5</sup> Cfr. J. Sneed, *The Logical Structure of Mathematical Physics*, Reidel, Dordrecht, 1971.

<sup>6</sup> Cfr. W. Stegmüller, *The Structure and Dynamics of Theories*, Heidelberg, Springer Verlag, 1976.

l'epistemologia, abbiamo allora l'epistemologia evoluzionista di Toulmin<sup>8</sup> o dell'ultimo Popper<sup>9</sup>, in cui una teoria scientifica concreta e storicamente determinata come la teoria di Darwin assume le funzioni della stessa epistemologia che dovrebbe controllarla, con un'evidente riduzione, di sapore vetero-positivistico, del livello epistemologico normativo a quello scientifico descrittivo, per quanto depurato ed idealizzato come nell'ultimo Popper. In ogni caso si ha perdita, con danno reciproco, della distinzione salutare di Einstein<sup>10</sup> tra l'opportunismo senza scrupoli dello scienziato e il rigore sistematico dell'epistemologo, che sono ambedue necessari proprio perché reciprocamente limitantisi.

La storia diventa allora, come nel positivismo o nel neopositivismo, semplice applicazione empirica dell'epistemologia o, alternativamente, essa stessa scienza-epistemologia tout-court.

Naturalmente non si possono ignorare le novità positive che l'epistemologia storica antinduttivista di cui si discute ha introdotto nel dibattito epistemologico moderno rispetto al vecchio e al nuovo positivismo.

In particolare, la tesi della "theory-ladenness" dell'osservazione e, in diversa misura, quella del pluralismo teorico e dell'incommensurabilità, o meglio dell'incompatibilità delle teorie tra loro. In esse è implicato infatti il riconoscimento del carattere nel suo complesso attivo e creativo dell'attività scientifica da un lato, del suo carattere dialettico e critico dall'altro: di fatto, la nuova epistemologia ha affermato con forza la globalità e contestualità del controllo empirico delle teorie<sup>11</sup>.

Così l'istanza epistemologica irrinunciabile della controllabilità degli asserti scientifici acquista notevoli margini di tolleranza e non pregiudica più rigidamente le forme e gli esiti del controllo, mentre cresce di conseguenza l'attenzione specifica agli effettivi sviluppi storici concreti dell'impresa scientifica, che soli possono rivelarci. A tale proposito, Lakatos ci ha ricordato che si può sì parlare di esperimenti cruciali, ma solo a posteriori, o col senno di poi, non certo a priori<sup>12</sup>. Eppure, l'attaccamento allo schema epistemologico adottato, nonostante, o forse addirittura proprio perché presenta rispetto alla "visione ricevuta" positivista o neopositivista caratteri di maggiore flessibilità, libertà di scelta, creatività ed imprevedibilità, impedisce di comprendere l'autonomia della narrazione storica

---

<sup>7</sup> Cfr. C. Moulines, "A Logical Reconstruction of Simple Equilibrium Thermodynamics", *Erkenntnis*, 9 (1975).

<sup>8</sup> Cfr. S. Toulmin, *Human Understanding*, Oxford, Clarendon Press, 1972.

<sup>9</sup> Cfr. K. R. Popper, *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Roma, Armando, 1975, e Id., *Verso una teoria evoluzionistica della conoscenza*, Roma, Armando, 1994.

<sup>10</sup> Cfr. A. Einstein, *Autobiografia scientifica*, Torino, Boringhieri, 1979, pp. 227 sg.

<sup>11</sup> Si tratta della ben nota tesi Duhem-Quine di sottodeterminazione delle teorie da parte dell'esperienza.

<sup>12</sup> Cfr. I. Lakatos, "La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici", in *Critica e crescita della conoscenza*, a cura di I. Lakatos e A. Musgrave, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 251.

rispetto alla normatività dell'epistemologia. È come se il quadro epistemologico, una volta ampliato e arricchito nel post-neopositivismo, pretendesse di riassorbire in sé tutta la problematica storiografica, senza residui, più ancora che, ad esempio, nello stesso neopositivismo. Questo infatti, con l'ultimo R. Carnap<sup>13</sup> e con P. Frank<sup>14</sup>, almeno riconosceva, sia pure ridimensionandone molto il peso, l'irriducibilità ultima alla "visione ricevuta" di aspetti storico-fattuali irrazionali, psicologici o ideologici, definiti da Carnap "pragmatici".

In realtà però il punto è ben altro, e cioè che la storia non si identifica con l'epistemologia applicata non perché vi siano in essa residui fattuali irrazionali marginali, ma perché essa incorpora a livello fondamentale scopi, motivazioni e dinamiche che non si identificano necessariamente con la ricerca della verità o con il controllo intellettuale dei fatti, senza nulla togliere, ovviamente, al peso decisivo di questi ultimi aspetti nello sviluppo storico della scienza. La spia principale di tale radicale irriducibilità della storia ad epistemologia è fornita tra l'altro da un elemento chiave della stessa epistemologia allargata post-neopositivista. Un elemento peraltro ben diverso da quella tesi dell'incommensurabilità che è invece più frequentemente indicata come spia di tal genere, ma che può essere invece ricondotta più facilmente alle motivazioni epistemologiche fondamentali di approssimazione alla verità e di controllo (purché si assuma l'incommensurabilità come riferita semplicemente a diversità di domini fenomenologici o di oggetti delle diverse teorie, piuttosto che a diversità di scopi e di motivazioni<sup>15</sup>).

Si tratta cioè piuttosto della critica della tesi positivista o neopositivista dell'"immacolata percezione", che è presentata per lo più, in termini di "theory ladenness", come il cavallo di battaglia della svolta epistemologica postneopositivista verso l'esaltazione del ruolo conoscitivo della teoria rispetto all'esperienza. Se approfondita invece come si deve, essa ci porta infatti a riscoprire la ricchezza irriducibile di scopi e motivazioni nella storia della scienza oltre la mera dimensione epistemologica, e quindi oltre la semplice tesi, di tipo appunto epistemologico, del contenuto teorico irriducibile della stessa esperienza in generale ai fini della conoscenza e del controllo. Si avvicina semmai di più a ciò che intendo la riformulazione di quella tesi fornita da Polanyi in termini di conoscenza tacita, come contenuto cognitivo mai completamente esplicitabile appunto perché ricco di motivazioni, scopi, pratiche che vanno oltre la registrazione passiva dei dettagli analitici per realizzare invece una personale sintesi attiva ispirata a sentimenti e valori personalmente vissuti, capace pertanto di porre in essere nuovi rapporti con il

---

<sup>13</sup> Cfr. R. Carnap, *Der Logische Aufbau der Welt*, Wien, Welkreis Verlag, 1928.

<sup>14</sup> Cfr. P. Frank, *Introduction to the Proceedings of the First National Conference of the Institute for the Unity of Science*, Cambridge (Mass.), 1950.

<sup>15</sup> Si può infatti intendere in tal senso, in termini di rispecchiamento conoscitivo di diverse realtà oggettive, la stessa affermazione di Kuhn, che ha tematizzato più di altri l'incommensurabilità, secondo cui sostenitori di paradigmi rivali ed incommensurabili letteralmente "vivono in mondi diversi" (cfr. T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969, p. 120).

mondo. Ma naturalmente, nella sua ottica pur sempre epistemologica, Michael Polanyi legge comunque la sua conoscenza personale come intelligenza teorica e controllo intellettuale, cosicchè anche la nuova ricchezza di motivazioni e scopi che essa mette in gioco è pur sempre finalizzata agli obiettivi epistemologici fondamentali della conoscenza e del controllo.

Un accento nuovo è comunque la dimensione dello slancio esistenziale e dell'amore concreto per gli oggetti che si manifesterebbe nella tensione conoscitiva tacita non formalizzabile sottesa comunque per Polanyi (ancor più che per Hanson, più spesso invece citato in proposito) anche all'attività scientifica all'apparenza più freddamente oggettiva, normale ed istituzionalizzata<sup>16</sup>. Siamo però ancora al di qua, nonostante l'interpretazione dei criteri epistemologici tradizionali di verità e di controllo in termini nuovi, non freddi ma emozionalmente vissuti, di quella storiografia successiva critica del post-neopositivismo che tende invece a mettere in discussione gli stessi assunti epistemologici fondamentali di conoscenza e controllo in nome delle differenze concrete e dell'esperienza vissuta, e che denominiamo genericamente postmoderna.

Già Koyré aveva stigmatizzato, da grande storico, il tentativo di "svuotare i fatti" storici riducendoli astrattamente a determinazioni causali rigide. Per la verità egli criticava in quel caso il riduzionismo sociologico di chi vuole ridurre Archimede a Siracusa o Galilei all'Italia del Rinascimento<sup>17</sup>, ma la critica può ovviamente essere estesa a qualsiasi tipo di riduzionismo storiografico. Anche all'anarchismo epistemologico di Feyerabend, apparentemente, ma solo apparentemente, antiriduzionistico, mentre in realtà è solo una variante di epistemologia post-neopositivista di genere elitista, secondo cui la conoscenza scientifica come produzione di verità e/o di senso è essenzialmente solo frutto della libera creatività estetica senza troppi scrupoli o condizionamenti di pochi individui particolarmente dotati<sup>18</sup>.

Da questo punto di vista la nuova storiografia postmoderna ha comunque il merito di mettere in discussione, oltre che l'epistemologia storica post-neopositivista in generale, vista come estrema propaggine, per quanto critica e autocritica, del moderno, anche tutti i programmi storiografici riduzionistici che comportano una derivazione causale stretta delle scelte scientifiche, metodologiche, teoriche o sperimentali, da fattori o strutture dominanti, pur avendo ormai rinunciato, una

---

<sup>16</sup> In M. Polanyi (cfr. in particolare *Conoscere ed essere*, Roma, Armando, 1988 e *Conoscenza personale*, Milano, Rusconi, 1990) la conoscenza scientifica ha comunque sottesa una componente passionale colorita assiologicamente, sia pure alla luce di valori conoscitivi come la verità e l'oggettività, che va oltre la percezione allargata in termini di pattern o modelli, carica di teoria ma pur sempre rispecchiativa, di N. R. Hanson (cfr. *I modelli della scoperta scientifica*, Milano, Feltrinelli, 1978).

<sup>17</sup> Cfr. A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, Einaudi, 1967.

<sup>18</sup> Cfr. in particolare P.K. Feyerabend, *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli, 1979.

volta recepita la critica post-neopositivista ricordata in precedenza, a ridurre positivisticamente la conoscenza empirico-sperimentale a passiva registrazione di puri dati d'esperienza. Al posto della registrazione passiva dell'esperienza pura, essi introducono infatti pur sempre, ad esempio, la registrazione passiva rispettivamente o di strutture sociali-produttive, che determinano l'ideologia e i comportamenti pratici degli scienziati<sup>19</sup>, o di strutture antropologiche profonde come necessari contesti psicologici e linguistici transculturali di tali ideologia e comportamenti<sup>20</sup>. Le une o le altre fornirebbero comunque direttamente significato agli stessi testi scientifici. Paradossalmente però, dato il loro carattere deterministico se non meccanicistico, simili spiegazioni sarebbero derivabili proprio da quelle teorie scientifiche, come la meccanica classica, che esse sono chiamate al tempo stesso a spiegare come fenomeni storici.

Certo, passando dalla registrazione dell'esperienza pura a quella delle strutture profonde, economico-produttive o mentali, si allarga proficuamente la sfera delle motivazioni, mentre lo stesso dato sperimentale si carica di un nuovo spessore di selettività e non neutralità, oltre il semplice rispecchiamento dell'esperienza pura, ma appunto solo in direzione di altri tipi di rispecchiamento passivo, sia pure diversamente motivato, da interessi economici, psicologici o sociali, non strettamente conoscitivi, ma pur sempre in modo deterministico.

Poco aggiunge al quadro di un simile determinismo, a mio parere, l'aggiunta del caso accanto alla necessità, sia essa biologica, economica o culturale, come nel darwinismo sociale o culturale<sup>21</sup>. In esso comunque ancora una volta una teoria scientifica assunta come schema storiografico viene fatta assurgere alla funzione paradossale di arrivare a spiegare anche se stessa come fenomeno storico, sia pure in termini di motivazioni non più puramente epistemologiche, come nell'epistemologia evolucionistica di cui si è discusso all'inizio, ma appunto biologiche, sociali o culturali.

Proprio per evitare tale circolo vizioso, salvaguardando però al tempo stesso l'allargamento delle motivazioni oltre la pura dimensione epistemologica arrecato dalla sociologia e dall'antropologia della conoscenza, l'approccio postmoderno più storiograficamente consapevole nega appunto che vi sia una determinazione strutturale univoca dei testi scientifici da parte di contesti o referenti interpretativi stabili alla stregua di strutture concepite eventualmente sul modello di teorie scientifiche storicamente determinate come la meccanica classica o la teoria di

---

<sup>19</sup> Cfr. K. Mannheim, *Man and society in an age of reconstruction*, London 1940, come teorizzazione della "sociologia della conoscenza" in generale.

<sup>20</sup> Secondo la prospettiva dell'antropologia strutturale di C. Levi-Strauss (cfr. *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 1968)

<sup>21</sup> Cfr. in particolare E. O. Wilson, *Sociobiologia. La nuova sintesi*, Bologna, Zanichelli, 1979 e L. Cavalli-Sforza e M. W. Feldman, *Cultural Transition and Evolution: a Quantitative Approach*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1981.

Darwin (o, più di recente, la meccanica quantistica o la teoria del caos)<sup>22</sup>. Esso piuttosto sostiene che gli stessi contesti sono creati ed interpretati come i testi in un vero e proprio circolo ermeneutico o interpretativo in cui lo stesso soggetto interpretante a sua volta si costituisce contestualmente agli oggetti a formare comunità, pratiche e stili di vita segnati da relazioni di potere contingenti caratterizzate da negoziazioni, esclusioni e donazioni o negazioni di significato, pur sempre contingenti benchè istituzionalizzate. Pertanto la stessa conoscenza scientifica risulta essere un aspetto significativo del gioco di produzione e uso dei linguaggi nel quadro di tali rapporti di potere. In ogni caso questi non possono essere intesi che come assetti provvisori, sempre soggetti a revisione anche attraverso lo sviluppo di quel gioco.

La critica di Bruno Latour, sulla scia di Derrida e Foucault, al cosiddetto costruttivismo sociale della scuola di Edimburgo o programma forte di storia e sociologia della scienza rappresenta appunto un richiamo rigoroso alla contingenza delle pratiche selettive nello sviluppo scientifico contro il rinvio ad una base sociale strutturale primaria come contesto a partire dal quale sia ricostruibile interamente un testo scientifico<sup>23</sup>.

Nella fattispecie, le memorie di Boyle sul vuoto in rapporto alle critiche di Hobbes, ricondotte univocamente e dunque deterministicamente da parte di Shapin e Schaffer all'esigenza complessiva della fondazione unitaria anche teorica della monarchia assoluta da parte di Hobbes in termini "pienisti" in polemica con lo sperimentalismo "vacuista" e compartimentalizzato di Boyle<sup>24</sup>. Nella nuova accezione postmoderna non assolutizzante di storia integrale delle scienze non vale dunque solo l'affermazione di F. Nietzsche secondo cui "Non ci sono fatti, solo interpretazioni"<sup>25</sup>, ma essa va integrata dalla visione heideggeriana delle stesse interpretazioni inevitabilmente come espressioni della contingenza del mondo<sup>26</sup>, e in ultima analisi dalla visione di M. Foucault dei rapporti di conoscenza/potere come instabili e soggetti a perenne attiva revisione e variazione di significato secondo una logica di perenne negoziazione e insieme lotta per l'egemonia<sup>27</sup>.

---

<sup>22</sup> Ciò ovviamente non esclude l'uso del linguaggio di tali teorie, oltre che di quelle relativistiche e cosmologiche, per dare lustro e carisma alle proprie affermazioni, da parte di autori postmoderni, che, essendo per lo più privo di senso come semplice scimmiettamento superficiale, nulla aggiunge alla sostanza del loro discorso, semmai provoca solo una svalutazione e una delegittimazione perfino eccessive come in A. Sokal e J. Bricmont, *Impostures intellectuels*, Paris, Odile Jacob, 1997.

<sup>23</sup> Cfr. B. Latour, "Postmodern? No, Simply Amodern! Steps Towards an Anthropology of Science", *Studies in History and Philosophy of Science*, XXI, 1, 1990, pp. 145-172.

<sup>24</sup> Cfr. S. Shapin e S. Schaffer, *Leviathan and the Air Pump: Hobbes, Boyle and the Experimental Life*, Princeton, Princeton University Press, 1985.

<sup>25</sup> Cfr. F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, Milano, Bocca, 1946.

<sup>26</sup> Cfr. M. Heidegger, *Nietzsche*, Milano, Adelphi, 1995.

<sup>27</sup> Cfr. M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli, 1971.

Convergente con questa visione è la recisa affermazione di P. Forman del carattere sovradeterminato della scienza-tecnologia negli USA dopo la seconda guerra mondiale da parte del sistema militare industriale, in cui non una causalità univoca determina gli effetti storici reali, ma una serie di circostanze contingenti, nessuna contrassegnata dal carattere della necessità ma integrate in una complessità sociale in cui si integra a sua volta la complessità scientifica<sup>28</sup>. All'interno di esse l'opportunismo e il cinismo degli scienziati possono generare quindi compartimentalizzazione e disimpegno, che celebrano il progresso dei loro settori specifici anche attraverso una vera e propria creazione di miti storiografici ad essi relativi<sup>29</sup>, da confrontare comunque con una deresponsabilizzazione nei confronti del più generale progresso scientifico e sociale.

Il problema è però che sia la creazione dei miti sia il cinismo corrispondono ad un'impossibilità di definizione univoca della situazione reale proprio a causa della sovradeterminazione e della contingenza, e ciò significa che sono possibili sempre nuove interpretazioni selettive dei fatti, senza che si possa mai dire in realtà una volta per tutte quale sia la realtà storica effettiva. Anche perché le motivazioni dei fatti possono oscillare molto tra un attore sociale e l'altro, senza che se ne possa escludere a priori alcuno: un punto di vista marginalizzato fino ad ora potrebbe risultare invece capace di gettare nuova luce, in particolare il punto di vista dei perdenti, degli esclusi in una vicenda storica. In realtà però, abbiamo appena visto, anche il punto di vista apologetico, che crea miti eponimi della professione, può essere a sua volta illuminante, sebbene riduttivo; anzi a questo punto perfino una sia pure parziale rivalutazione dell'immagine illuminista e progressista o "whiggish" della scienza in generale diventa possibile.

Il punto è che, nella prospettiva antiepistemologica postmoderna, la pur giusta sottolineatura, in una impostazione storiografica non riduttiva, di motivazioni diverse da quella puramente conoscitiva, e la pur giusta diffidenza nei confronti di una metodologia storiografica univoca di tipo scienziata, che segua eventualmente il modello fornito da determinate teorie scientifiche, sono estremizzate al punto di vanificare ogni sforzo di approfondimento della conoscenza del passato, che vada oltre la relatività dei punti di vista e delle interpretazioni sostenuta in nome della pluralità delle motivazioni a priori possibili. Neppure tentare semplicemente di mettersi nei panni degli attori della vicenda storica evitando anacronismi e attualizzazioni indebite in una prospettiva antropologico-culturale riesce ad ovviare a tale relativismo, poichè esistono, come si è visto, anche le motivazioni successive

---

<sup>28</sup> Cfr. P. Forman, "Beyond Quantum Electronics: National Security as Basis for Physical Research in the United States, 1940-1960", *Historical Studies in the Physical and Biological Sciences*, XVIII, 1987-88, pp. 149-229.

<sup>29</sup> Cfr. P. Forman, "The Discovery of the Diffraction of X-Rays by Crystals: A Critique of the Myths", *Archive for History of Exact Sciences*. VI, 1969. Pp. 38-71.



e le mitizzazioni che hanno pure la loro legittimità nel suggerire il senso attuale rivelato poi da quella vicenda<sup>30</sup>.

Credo pertanto che a questo punto, pur dopo aver denunciato i limiti e i rischi della riduzione della storiografia ad epistemologia, seguendo il percorso di una autonoma definizione dei compiti della storiografia della scienza fino ad arrivare a comprendere le ragioni della storiografia postmoderna, occorra dire con chiarezza che con questo l'esigenza di un approfondimento epistemologico rispetto al problema della verità e del controllo, di tipo fondazionale, resti, e non possa essere confusa e annegata banalmente nel discorso storiografico postmoderno nei termini di "science studies" che semplicemente ignorano le dovute distinzioni. Essa rappresenta invece un'istanza normativa irrinunciabile di tipo più generale, metascientifico, da non confondere comunque con l'indagine descrittiva analitica dello sviluppo storico. Questa, con tutta la sua capacità di approfondimento delle dinamiche e delle basi motivazionali della scienza in modo non riduttivo, appare infatti tuttavia incapace di passare da sola dalla pluralità delle interpretazioni al loro confronto dal punto di vista epistemologico normativo in termini di verità e/o di controllo.

Solo la trattazione epistemologica metascientifica delle diverse narrazioni storiche possibili, tematizzando così la spiegazione storica in analogia alla spiegazione scientifica, può infatti superare l'impasse dell'irriducibilità reciproca di quelle narrazioni nonostante l'eventuale conclamata unicità del loro oggetto. Riacquista quindi senso un discorso sull'oggettività storica, oltre l'approccio positivista della mera registrazione e quello post-neopositivista del controllo solo globale e liberalizzato di interpretazioni supposte comunque miranti al dominio intellettuale e teorico dei fatti, purchè appunto esso ammetta ormai esplicitamente la pluralità delle motivazioni anche non conoscitive, accanto a quelle conoscitive, dell'impresa scientifica<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> E' quanto ammette perfino un soatenitore deciso dell'immedesimazione antropologico-culturale, G. Geertz, in "From the Native's Point of View: On the Nature of Anthropological Understanding", in *Interpretative Social science: A Reader*, a cura di P. Rabinow e W. M. Sullivan, Berkeley, University of California Press, 1979, pp. 226-241. Anch'egli ritiene infatti in definitiva insormontabile il relativismo del circolo ermeneutico indecidibile che si viene così a creare tra presente interpretante e passato interpretato.

<sup>31</sup> Ritengo che solo questa esplicita presa di posizione epistemologica circa l'oggettività storica, sulla base della distinzione tra analisi storiografica e sua valutazione epistemologica in termini di verità e di controllo, possa motivare in ultima istanza la giusta rivendicazione fatta da T. Y. Cao nella sua incisiva rassegna della storiografia postmoderna ("The Kuhnian Revolution and the Postmodernist Turn in the History of Science", *Physis*, 1993), della possibilità di determinare in un modo meglio che in un altro il significato di un testo in quanto, qualsiasi contesto interpretativo venga scelto in proposito, esso non è banalmente identificabile con il testo stesso né rappresenta solo un altro testo.

Ritengo che l'impostazione epistemologica più consona a questa nuova particolare esigenza di recupero dell'oggettività storica sia quella semantica, che inquadri la vicenda storica nel contesto di una pluralità di mondi possibili in cui la vicenda stessa assuma globalmente significato, fermo restando ormai che la scelta dei diversi mondi possibili può essere effettuata secondo diverse motivazioni, anche non intellettuali e non conoscitive. Quest'impostazione infatti implica immediatamente il confronto tra le possibili diverse versioni di una stessa vicenda storica verificandone reciproche compatibilità ed incompatibilità (in genere non insolubili contraddizioni logiche ma solo contrasti epistemologici), oltre la mera coerenza di ciascuna di esse con le presunte evidenze, fonti o argomenti da essa stessa esibiti<sup>32</sup>.

Ciò che conta è che la vicenda acquisti appunto significato attraverso il suo inserimento in diverse possibili reti di relazioni costituite da tradizioni e circostanze istituzionali, ambientali, pratiche, culturali, biografiche, anche squisitamente conoscitive e fondazionali, di diversa durata e consistenza, più o meno invariante e più o meno mutevoli, dalle leggi più immutabili agli eventi più effimeri. In questo quadro nulla può essere assunto come assolutamente assodato, ma solo come possibile appunto, nell'ambito comunque consentito dai vincoli costituiti dalle fonti disponibili, ma ben sapendo che nessun insieme di fonti può banalmente ridurre le diverse interpretazioni ad una sola<sup>33</sup>.

Solo tale prospettiva epistemologica mirante alla ricerca dei significati possibili delle vicende storiche in quanto ne inquadri le diverse possibili interpretazioni come veri e propri mondi possibili, può dunque riuscire a comprendere la pluralità dei punti di vista, dei valori e delle interpretazioni secondo il punto di vista normativo della massima comprensione unitaria possibile, proprio perché esso concepisce la

---

<sup>32</sup> Mi sembra che l'applicazione che anche Kuhn fa della teoria semantica dei mondi possibili (che si rifà a Leibniz ed è stata sviluppata soprattutto da S. Kripke ad es. in *Nome e necessità*, Torino, Boringhieri, 1988) alla storia della scienza (ad es. in "Mondi possibili nella storia della scienza", ora in T.S.Kuhn, *Dogma contro critica*, Milano, Raffaello Cortina, 2000, pp. 97-136), caratterizzata com'è da una tesi di incommensurabilità forte, vincoli eccessivamente ogni mondo possibile o, altrimenti detto, ogni interpretazione storica ad un dominio specifico linguisticamente connotato in modo sostanzialmente intraducibile dall'uno all'altro senza perdite irrimediabili di significato. Pertanto, pur parlando diversi mondi possibili di una stessa realtà, questa appare irriducibilmente splittata in apparenze ed evidenze diverse per ciascuno di essi perdendo la sua unità sostanziale, secondo la vecchia concezione verificazionista del significato, nonostante Kuhn respinga con forza e a lungo, ma in realtà senza convincere, l'accusa di verificazionismo.

<sup>33</sup> Come peraltro Kuhn aveva efficacemente rimarcato già in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 22, a favore della pluralità irriducibile delle interpretazioni possibili di una stessa realtà: "L'osservazione e l'esperimento possono e debbono limitare drasticamente l'ambito delle credenze scientifiche ammissibili, altrimenti non vi sarebbe scienza; ma non sono in grado da sole di determinare un particolare insieme di tali credenze".

verità e il controllo che essa persegue non in termini di certezze assolute, di sapere definitivo, ma semmai sempre solo di possibilità di conoscenza e di valore. Tra queste ultime riconosce comunque la necessità della scelta di volta in volta da parte di ciascuno per dare senso alla realtà, sempre però appunto nei termini di un mondo che, proprio perché pur sempre effettivamente possibile, sia aperto al confronto con altri mondi che siano altrettanto possibili. Tutti essi conterranno infatti comunque, accanto ad elementi diversi, anche elementi invarianti comuni oggettivi almeno minimali, quali controparti e corrispettivi ineludibili di una medesima vicenda storica, reperibili in diversi mondi che siano davvero pensabili come effettivamente possibili proprio in quanto essi siano tra loro effettivamente confrontabili<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Cfr., per l'efficace ed equilibrata trattazione epistemologica nella prospettiva qui adottata, di rifiuto del dogmatismo positivisticò e del mito dei fatti bruti (storiografia come registrazione passiva) da un lato, e del puro relativismo e soggettivismo ideologico (storiografia come arbitrarietà interpretativa) dall'altro, M.L.Dalla Chiara e G. Toraldo di Francia, "Verità scientifica e verità storica", in *Introduzione alla filosofia della scienza*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 267-277.

